

CAMERA - Approvata la relazione sull'attività dell'azienda

Un voto unitario conclude il dibattito sulla RAI-TV

Risoluzione comune presentata da PCI-DC-PSDI e PSI - Astensione repubblicana - Ribadita la validità della riforma Restano i dissensi generati dalle recenti proposte del PSI - Cecchi: «Bisogna stabilire garanzie contro gli oligopoli»

ROMA — La Camera ha approvato l'era a larghissima maggioranza una risoluzione che — confermando le linee della riforma RAI-TV — approva il programma di sviluppo dell'ente così com'era stato delineato dalla commissione parlamentare di vigilanza. L'ampio dibattito, svolto per due giornate nell'aula di Montecitorio, ha avuto, dunque, una conclusione positiva anche se questo voto non significa certo che siano scomparsi i problemi politici posti dallo scorporamento, più recente atteggiamento assunto dal gruppo dirigente del PSI.

La risoluzione presentata e votata congiuntamente da PCI, PSDI e PS — ma approvata in quasi tutte le sue parti anche dai repubblicani — rileva che dal dibattito sono «emersi problemi che investono materie all'esame del Parlamento, come la proposta di legge sulla riforma dell'editoria e il disegno di legge sulla regolamentazione delle emittenti locali, e che richiedono di essere affrontati in una visione unitaria della politica dell'informazione». Con il documento si approva quindi la relazione della commissione, che aveva costituito la base della discussione della Camera. Su questa parte del documento il PRI si è astenuto: l'on. Bogi aveva ribadito le note riserve dei repubblicani sul piano d'investimenti e sulla terza rete, deducendo l'impossibilità di approvare quella parte della relazione della commissione in cui vengono indicati questi

strumenti per la politica di sviluppo della RAI-TV.

La Camera infine ribadisce, raccogliendo una serie di indicazioni della commissione stessa e del dibattito, da un lato la necessità che «il Parlamento, anche attraverso eventuali modifiche regolamentari, consenta a tutti i suoi membri l'esercizio della funzione di controllo e di informazione sull'attività e sulla gestione del servizio pubblico radio-televisivo» (se queste funzioni sono state infatti trasferite con la riforma dall'esecutivo al Parlamento, tuttavia non è stato regolamentato in nuovo modo il potere ispettivo dei singoli deputati); e dall'altro l'esigenza che «la commissione sia dotata dei mezzi per il pieno assolvimento dei suoi compiti e, in particolare, per la verifica dei programmi previsti dalla legge».

Altre risoluzioni presentate da liberali, democristiani, missini e radicali sono state respinte dalla Camera nella logica di un voto che — come ha sottolineato il compagno Vito Maselli nella dichiarazione formulata prima dello scrutinio finale a nome dei deputati comunisti — intende rappresentare una piena e convulsa dell'indirizzo elaborato dalla commissione e, più a monte, una valorizzazione dinamica delle linee della riforma.

Il rinvio della soluzione di alcuni nodi del futuro RAI-TV ai confronti parlamentari sulla riforma dell'editoria e sulla proposta Gullotti per la regolamentazione dell'emittenza privata suona d'altra

parte come esplicita conferma della persistenza dei dissensi (in particolare con il PSI, ma anche con il PRI e, poi, all'interno della DC) che ha improntato in larga misura anche la seconda giornata di dibattito.

Per i comunisti, anche Cecchi ha ripreso alcuni filoni della nuova tematica socialista per denunciare la clamorosa contraddittorietà con un ricchissimo patrimonio di elaborazioni politiche. In particolare, a proposito della regolamentazione dell'emittenza privata locale, Cecchi ha

confermato la disponibilità del PCI a discutere sulla base del progetto Gullotti che offre garanzie contro ogni discrezionalità del potere pubblico. Ma — ha aggiunto polemicamente — non dobbiamo essere più realisti del re: già l'ormai tanto famosa sentenza liberalizzatrice della Corte costituzionale indicava l'esigenza di una salvaguardia dagli oligopoli.

Quanto all'autonomia delle testate, per l'informazione: piena tutela certo di ogni diritto; ma anche pieno sostegno del Parlamento al Consiglio d'amministrazione della RAI-TV perché siano pienamente recepiti gli indirizzi generali fissati dall'organo competente, e cioè dalla commissione di vigilanza. Alcune proposte infine del compagno Cecchi ha formulato per il miglioramento dell'informazione pubblica sull'attività parlamentare (alla scolorita dei servizi tradizionali si potrebbe ad esempio ovviare con la gestione diretta di talune trasmissioni da parte della commissione di vigilanza).

Sull'emittenza privata, e per la liberalizzazione anti-riforma, nel gran varco aperto dalla stupefacente mossa socialista si sono inseriti ieri non solo le destre liberali e neo-fasciste, ma anche i repubblicani (il già citato Bogi ha addirittura chiesto al PSI di essere ancora più chiaro!) e, manco a dirlo, una parte della DC. Per essa ha parlato ieri Angelo Armella illustrando una tesi davvero grottesca: che, cioè, il preminente interesse pubblico verrebbe per l'informazione vera e propria ma non — quasi che il resto non avesse anch'esso un evidente segno politico — per gli altri servizi e produzioni, e «in genere» tutti i programmi di «svago ed evasione». E gli altri partiti del centro-sinistra, quando sputavano, sempre tra gli stessi, «i diridendi» delle obbligazioni ENEL, quando regalavano agli «amici degli amici» cospicue somme senza garanzie all'ingrosso a fondi pubblici, a fondi che dovevano essere più accuratamente gestiti perché si trattava di denaro con una particolare protezione: quella che derivava dalla natura stessa dell'Italcasse. Un istituto di credito, cioè, di diritto pubblico. Non aver oscurato questo limite invalicabile, l'aver foraggiato partiti e correnti con quel denaro configura due precisi reati: peculato e falso in atto pubblico. E di questi reati dovranno rispondere gli amministratori. Questa è la prima conclusione che deve essere tratta dalla decisione della Corte di Cassazione che ieri ha ribadito la natura pubblica dell'Italcasse accogliendo un parere della procura generale e respingendo una richiesta contraria del

ROMA — Il giudice istruttore Ilario Martella ha inviato mandati di comparizione nei confronti di tutti i consiglieri di amministrazione dell'Assifin, un nome oscuro fra le società finanziarie, illustrato però dall'importanza dei promotori, che sono l'INA e l'Italcasse. Il bilancio è risultato falsificato, i finanziamenti — sfociati in una perdita stimata 40 miliardi di lire — sono spesso ingiustificabili e sembrano nascondere fatti dolosi. I consiglieri d'amministrazione fra cui figurano nomi di esponenti politici come Enzo Bardioli presidente della Confederazione cooperative (di ispirazione cattolica) e Manlio Geronzi presidente della Confartigianato, sostengono di non essere responsabili delle irregolarità. Siamo alle solite: i consiglieri di amministrazione di banche e finanziarie — è già avvenuto per l'Italcasse — approvavano operazioni che non conoscevano, operazioni di cui non sanno chi siano i destinatari. Potenti e prepotenti nell'incarico cer-

Dopo lunghi tentativi di soffocare lo scandalo

Dimesso il direttore dell'INA accusato di falso e di truffa

Le imputazioni riguardo lo sperpero di miliardi tramite una società finanziaria, l'Assifin - L'annuncio in Parlamento - Chi ha avuto finanziamenti indebiti?

ROMA — Il giudice istruttore Ilario Martella ha inviato mandati di comparizione nei confronti di tutti i consiglieri di amministrazione dell'Assifin, un nome oscuro fra le società finanziarie, illustrato però dall'importanza dei promotori, che sono l'INA e l'Italcasse. Il bilancio è risultato falsificato, i finanziamenti — sfociati in una perdita stimata 40 miliardi di lire — sono spesso ingiustificabili e sembrano nascondere fatti dolosi. I consiglieri d'amministrazione fra cui figurano nomi di esponenti politici come Enzo Bardioli presidente della Confederazione cooperative (di ispirazione cattolica) e Manlio Geronzi presidente della Confartigianato, sostengono di non essere responsabili delle irregolarità. Siamo alle solite: i consiglieri di amministrazione di banche e finanziarie — è già avvenuto per l'Italcasse — approvavano operazioni che non conoscevano, operazioni di cui non sanno chi siano i destinatari. Potenti e prepotenti nell'incarico cer-

cano di sguagliarsela quando sono chiamati a rispondere.

Il più colpito dalla incriminazione, ovviamente è l'amministratore delegato Carlo Tomazzoli. Il direttore generale Giuseppe Salomone, contro cui è stato spiccato mandato di cattura, si è dato latitante. Tuttavia gli stessi giudici devono avere compreso che il gigantesco imbroglio dell'Assifin non poteva averlo combinato un direttore qualsiasi. Carlo Tomazzoli, direttore generale dell'INA, principale ente promotore dell'Assifin, deve avere gestito per ragioni di fatto le operazioni. Si è cercato di soffocare in ogni modo lo scandalo.

Basta del resto vedere gli sviluppi della vicenda dal 6 maggio 1976, giorno in cui la faccenda arrivò alle mani dei giudici, ad oggi. L'INA — e a suo nome la sua emanazione, Assitalia — non ha preso l'ovvia iniziativa di chiedere il fallimento e la liquidazione dell'Assifin con le conseguenze che ne conseguono di solito di una messa in chiaro delle responsabilità. Si è intrapreso, invece, il tenta-

tivo di organizzare un consorzio bancario di salvataggio, promettendo alle banche rimaste nell'insolvenza di rimborsare loro una percentuale dei crediti. Solo 3 o 4 banche hanno rifiutato, finora, di aderire all'accordo; le altre adesioni sono state ottenute sotto l'influenza del fatto che con l'eventuale fallimento potrebbero giungere allo scoperto nomi e situazioni politiche «spiacevoli».

Non tutte le banche creditrici, oltretutto, sembra siano estranee agli «errori» del l'Assifin. Si parla con insistenza di un coinvolgimento rilevante della Banca Cattolica del Veneto.

Il governo, chiamato a fornire informazioni e ad intervenire sull'INA da una interruzione comunista, non ha ancora risposto. Ha tollerato che le persone coinvolte nello scandalo continuassero ad occupare posti di grande responsabilità. Il caso principale è quello di Carlo Tomazzoli, direttore dell'INA, carica che gestisce in modo

ancora più incontrollato dopo la morte del presidente Mario Dosi. Il consiglio di amministrazione dell'INA e le sue cariche esecutive avrebbero dovuto essere rinnovate da tempo se non altro, ci pare, in base ai risultati costantemente negativi della gestione, al decadimento ed al crescente costo improduttivo di un apparato che dovrebbe fornire un servizio essenziale alle famiglie ed alle imprese. E' probabile che il desiderio di coprire gli scandali abbia accresciuto, da parte democristiana — ed in particolare dei gruppi direttamente coinvolti — le resistenze ad una rapida soluzione. Da qui nuovi danni per l'Istituto e l'economia derivanti dal discredito degli scandali.

Soltanto ieri il ministro dell'Industria, in sede di replica al dibattito sul bilancio in commissione parlamentare, ha annunciato di avere inviato una lettera a Carlo Tomazzoli invitandolo a dimettersi. Questo atto in extremis lascia l'INA senza presidente e senza direttore. Restano da prendere le decisioni di risarcimento.

Discussibile proposta del governo

Pagheremo il canone direttamente alla RAI?

ROMA — I comunisti non sono d'accordo nel trasformare il canone RAI-TV da tributo in tariffa: se passasse questa proposta del ministero delle Finanze (il disegno di legge è stato già approvato dalla Camera) la riscossione del canone non sarebbe più affidata allo Stato ma direttamente all'azienda. A questa proposta si guarda da varie parti con diffidenza — non solo per fondati dubbi di costituzionalità — ma soprattutto perché intaccherebbe, sia pure per l'aspetto finanziario, l'immagine di servizio pubblico dell'attività svolta dalla RAI. Si configura — come ha denunciato anche l'ARCI — una forma di privatizzazione strisciante perché lo Stato rinuncerebbe ad esercitare una sua funzione — la riscossione del tributo — che è caratteristica discriminante per tutti i servizi considerati pubblici.

Il ministero delle Finanze giustifica la sua proposta con la necessità di combattere meglio l'evasione del canone (si aggira ormai sui 40 miliardi all'anno). Se questo è il problema — ha detto ieri il compagno Baranzani, relatore sul disegno di legge — si può trovare una soluzione alternativa che non cancella la veste giuridica del tributo: si può, sul modello del bollo ACI, stipulare una convenzione: le somme riscosse dalla RAI andrebbero all'erario che provvederebbe poi a stornare di nuovo all'azienda la parte di sua competenza (il 92 per cento).

Ripresa la discussione nella Commissione Affari costituzionali

Al Senato il riassetto degli Enti locali

ROMA — E' ripreso ieri, alla Commissione affari costituzionali del Senato, l'esame dei disegni di legge sulla riforma degli Enti locali, presentati dal governo, dal nostro partito, dalla DC e dal PSI. La Commissione ha tenuto due sedute, nel corso delle quali sono intervenuti numerosi oratori, i quali hanno ribadito la volontà di pervenire al più presto alla approvazione di un testo unitario, per definire il quale è necessario superare ancora alcuni non facili problemi, tra i quali la sorte della Pro-

vincia e la configurazione e i compiti del futuro cosiddetto «ente intermedio».

Per il gruppo comunista ha parlato il senatore Enzo Modica, che ha ricordato come la necessità di una larga convergenza delle forze democratiche sulla riforma degli enti locali nasce non solo dall'attuale situazione politica, ma dalla dimensione storica del problema. «Una riforma come questa — ha detto Modica — per la sua fondamentale importanza ha comunque assoluta necessità, se vuole avere nel paese l'im-

portanza che le si assegna, della convergenza delle forze che hanno dato vita alla Repubblica e alla Costituzione».

Entrando nel merito del provvedimento, il senatore comunista ha sottolineato come la vera svolta di questa riforma sia la centralità assegnata al Comune, che viene considerato come l'ente a cui sono assegnati tutti i compiti amministrativi.

E' in quest'ottica, rileva Modica, che si può risolvere il problema dell'ente intermedio, che deve essere organismo programmatico, senza

confusione tra istanze di programmazione e istanze di gestione amministrativa.

L'ente intermedio deve essere di dimensioni sufficientemente vaste per assolvere ai suoi compiti di programmazione; i servizi, che non possono essere forniti dai Comuni, saranno gestiti dalle associazioni di Comuni, del tipo di quelle che già sono delineate dal decreto 616 attuativo della legge 382 di delega alle regioni e come pure è previsto nella riforma sanitaria per le unità sanitarie locali.

La Cassazione definisce pubblico l'istituto e conferma il peculato

Adesso parleranno gli imputati dell'Italcasse?

ROMA — Gli amministratori dell'Italcasse quando distribuiscono i fondi neri alla DC e agli altri partiti del centro-sinistra, quando sputavano, sempre tra gli stessi, «i diridendi» delle obbligazioni ENEL, quando regalavano agli «amici degli amici» cospicue somme senza garanzie all'ingrosso a fondi pubblici, a fondi che dovevano essere più accuratamente gestiti perché si trattava di denaro con una particolare protezione: quella che derivava dalla natura stessa dell'Italcasse. Un istituto di credito, cioè, di diritto pubblico. Non aver oscurato questo limite invalicabile, l'aver foraggiato partiti e correnti con quel denaro configura due precisi reati: peculato e falso in atto pubblico. E di questi reati dovranno rispondere gli amministratori. Questa è la prima conclusione che deve essere tratta dalla decisione della Corte di Cassazione che ieri ha ribadito la natura pubblica dell'Italcasse accogliendo un parere della procura generale e respingendo una richiesta contraria del

Per presidente dell'Istituto di credito Edoardo Calleri di Sala e del capo dell'ufficio amministrativo dello stesso ente Marcello Dionisi.

Ma la decisione, che sarà motivata nei prossimi giorni, apre anche nuove possibilità di intervento da parte della magistratura per il controllo dell'attività di altri enti con caratteristiche analoghe alla Italcasse. Il peculato, infatti, è reato che viene commesso dal pubblico ufficiale che si appropri o distrae a profitto suo o di altri, denaro e beni appartenenti alla pubblica amministrazione. Una volta fissati i criteri con i quali deve essere giudicato se un ente è da considerarsi pubblico o privato, è eviden-

te che una serie di casi troveranno automatica soluzione. Con evidente preoccupazione di altri amministratori disonesti che hanno sempre gestito enti pubblici come se fossero «cosa loro».

L'Italcasse, hanno detto i giudici della sesta sezione penale della Cassazione, deve agire in un regime di controllo pubblico perché il giudizio lo si ricava dal parere del PG accolto ieri) «è evidente che non si può ritenere macroscopicamente erronea l'attribuzione della natura pubblica dell'Italcasse, cioè ad un ente a base associativa che risulta dalle intese consorziali di persone giuridiche pubbliche (quali le Casse di risparmio) che è retto da uno

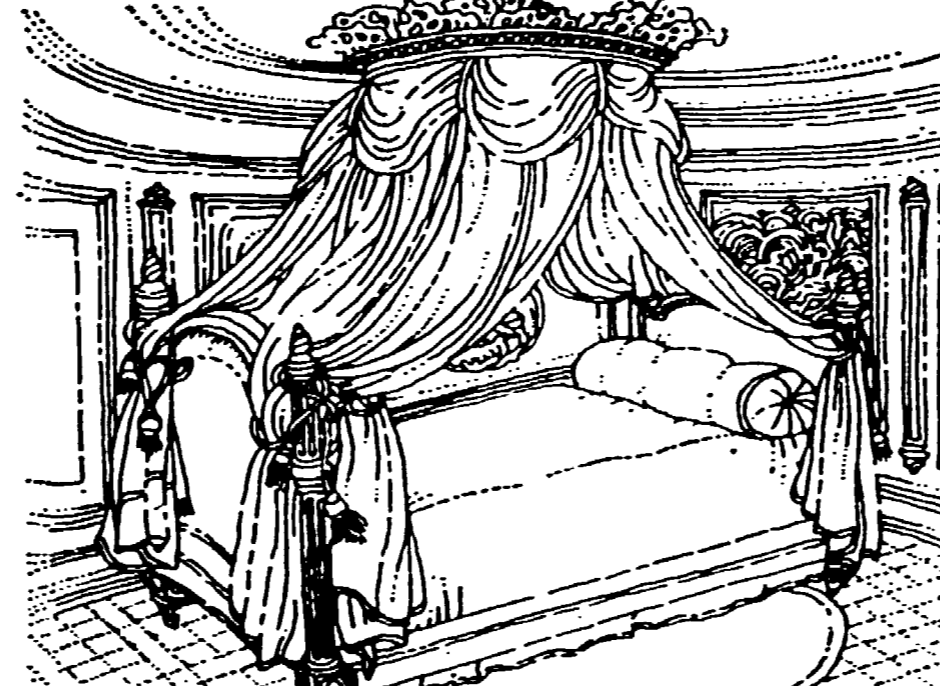
statuto approvato con decreto e perseguita finalità che necessariamente si riconducono a quelle degli enti associati». Violare queste finalità comporta una pena, appunto, quella prevista dal codice penale per chi commette peculato, da tre a dieci anni.

Ma la pena maggiore, per gli accusati, ora che l'inchiesta può riprendere il suo cammino dopo la sospensione imposta dal ricorso in Cassazione, sarà quella di dover rendere conto dei favori resi agli amici. Essi sanno che potrebbe innessarsi un meccanismo tutto particolare, quello che scatta quando si toccano gli intoccabili, un meccanismo che può portare alla loro trasformazione in «parafulmini». Calleri e gli altri (Arcaini ormai non c'è più) sono disposti a pagare per tutti, a non rivelare fatti, cifre e nomi ora che si addensano sulla loro testa la nuvola di una possibile condanna a qualche decina di anni di carcere? E se parlano sono in molti a dover temere.

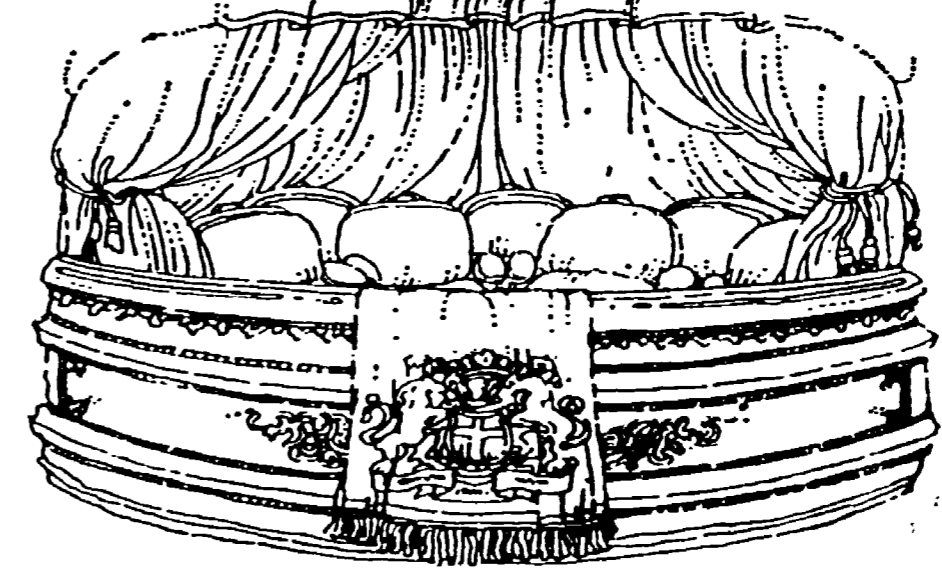
Alcuni tra i posti più piccoli e più confortevoli del mondo.



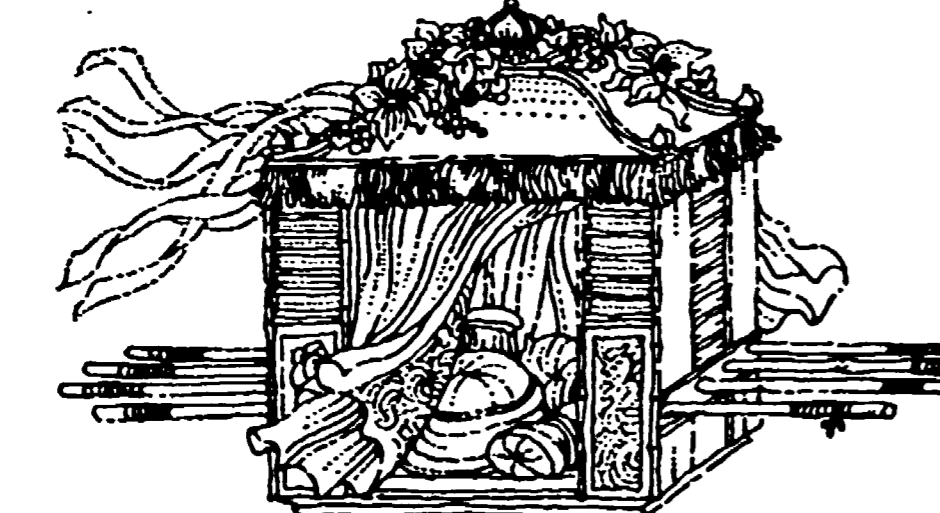
L'interno del Caffè Florian a Venezia.



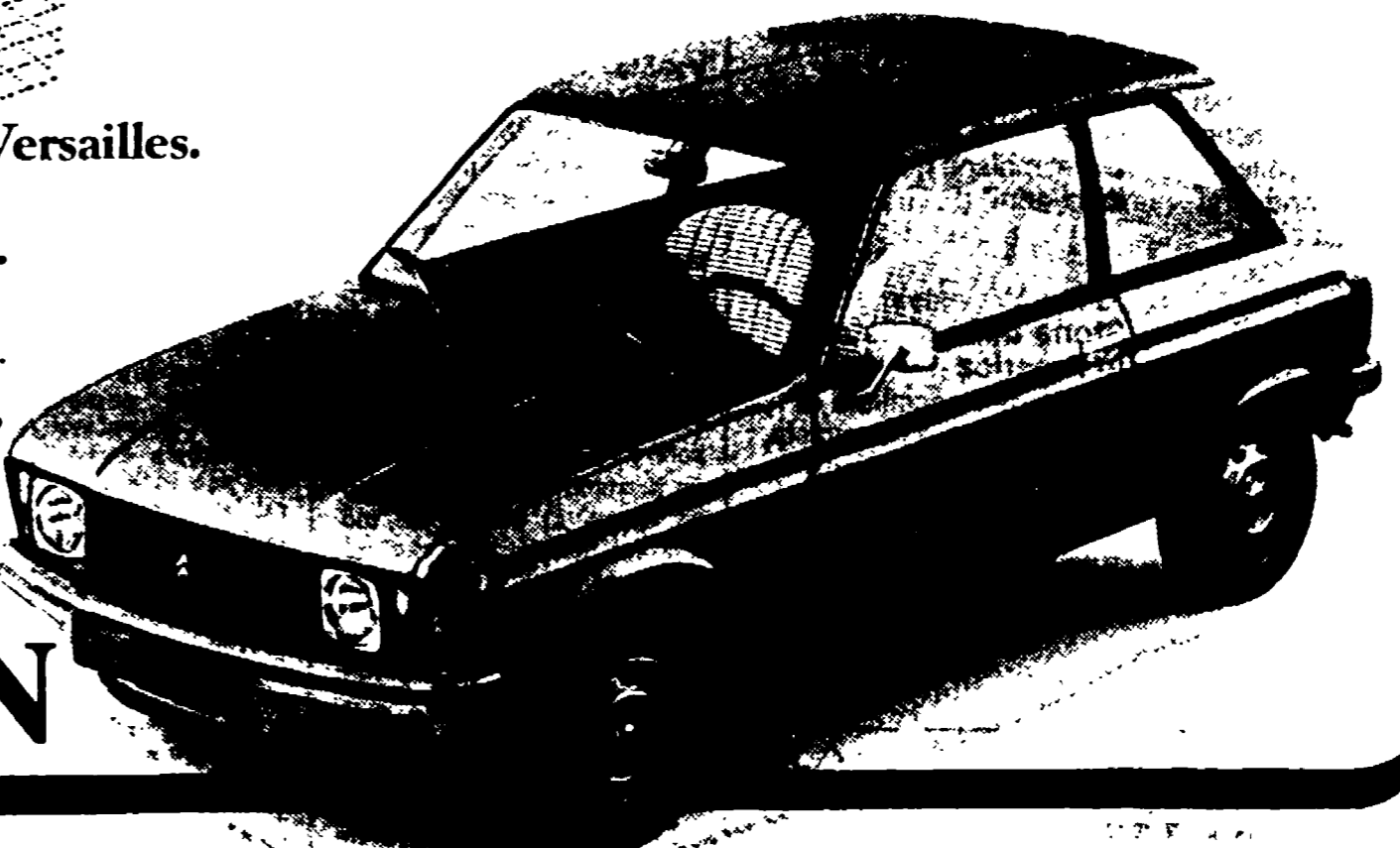
Il letto di Maria Antonietta al Castello di Versailles.



Il palco reale del Teatro Her Majesty di Londra.



La portantina dell'Imperatore Cinese K'ang-hsi.



La Citroën LN.
602 cc. di automobile progettata senza economie.
Di piccolo ha solo il consumo: 5,9 litri per 100 km.
L'ingombro: m. 3,38 di lunghezza per m. 1,52 di larghezza.
E i costi di manutenzione.
Di grande lo spazio: quattro veri posti e un bagagliaio a tre volumi differenziati.
Le prestazioni: velocità 120 km/h, freni a disco sulle ruote anteriori, sospensioni indipendenti sulle 4 ruote.
E il confort: vetri panoramici, interni in tessuto, volante morbido, finiture accurate.

Tanta macchina in poco spazio. CITROËN LN

CITROËN partner TOTAL

CITROËN LN